

IL “PLURALE DI MAGNITUDO”

PRIMA PARTE

*A Gianni Gangemi,
uomo buono e forte,
amico vero.*

1. INTRODUZIONE

La categoria del plurale, come molte altre in linguistica e in filologia, non è esente da aporie e da asimmetrie. In italiano si oppone al singolare, mentre altre lingue distinguono in modo piú articolato fra singolare, duale e plurale e altri idiomi aggiungono anche il triale e il quattrale ovvero il paucale. Le differenze sono di tipo quantitativo, nel sottotipo di designati numerabili: il singolare è relativo a un solo designato, che sia un *unicum* o che sia un esemplare preso isolatamente. Intendo ovviamente per *designato* una *res* qualunque, cosa, persona, azione, qualità, nomi comuni, nomi propri ecc. Nelle lingue che conoscono soltanto l'opposizione singolare *vs* plurale, questo è relativo a un numero di designati superiore a uno (una matita da un lato, due, cento, n matite dall'altro, con $n > 1$); dove esiste il duale (come in greco antico), l'opposizione fra le tre possibilità è fra 1 *vs* 2 *vs* $2 + n$ (con $n \neq 0$). Il duale può riferirsi a *res* accoppiate *in rerum natura* (specie parti del corpo umano: occhi, narici, mani ecc.) o per scelta istituzionale (come i due consoli dell'antica Roma, i diarchi ecc.) o a designati di cui si considerino solo due esemplari fra i molti possibili («due libri», «due amici»). Analogamente per il triale e il quattrale. Il paucale è ovviamente categoria piú “fluida”, perché non ben determinata da punto di vista quantitativo e quindi soggetta alla prospettiva del parlante; in arabo classico suole indicare un numero da 3 a 10. Le funzioni del paucale in italiano sono ovviamente espletate da aggettivi che si accompagnano al designato («in pochi giorni»; «le scarse notizie» ecc.) o da locuzioni idiomatiche («in quattro e quattr'otto»; «fare due passi», anche «permette una parola?» ecc.). Si veda Thornton 2005: 59.

Poiché ci interessa solo la lingua italiana, trascuriamo duale, triale, quattrale e paucale e fissiamo la nostra attenzione su singolare e plurale. Ci occuperemo solo dei nomi, non dimenticando che il plurale è problematico anche nel caso dei verbi, dove, per es. le cosiddette persone plurali rappresentano sí un numero di designati superiore a uno, ma in forma non necessariamente simmetrica rispetto a quello che tradizionalmente si considera il corrispettivo singolare. In altre parole se *io scrivo* è la 1^a persona sing., *noi scriviamo* non indica una pluralità di *io* grammaticali, ma indica *io + altri* (*io + tu, io + voi*); *tu scrivi* è la 2^a persona sing., ma *voi scrivete* non indica una pluralità di *tu* grammaticali, ma si riferisce a *tu + un altro* (*un'altra, altri*). Per pensare che *noi* sia uguale a *io + io + io* ecc., occorrerebbe riunire per es. come soggetto di una frase i soggetti di frasi diverse; se durante un appello ogni scolaro dice: (*io sono*) *presente*, se ne può ricavare la frase *noi siamo presenti*, ma con un passaggio di fatto, non grammaticale. Mentre se dico: *io scrivo* e pure *tu scrivi*, potrò dire, con un passaggio grammaticale: *noi scriviamo*. È per questo che preferisco parlare di 4^a, 5^a e 6^a persona piuttosto che di 1^a, 2^a e 3^a plurale.

Com'è noto esistono dei casi particolari, i *pluralia tantum* e i *singularia tantum*. I primi sono nomi morfologicamente plurali, ma indicano un unico designato: *i dintorni, le ferie, le nozze*; i secondi sono nomi morfologicamente singolari, ma indicano una pluralità di designati (nomi collettivi): *l'equipaggio, il fogliame, il gregge, la scolaresca* ecc. I gruppi non sono monolitici e conoscono varie elasticità, talora con più o meno significativi cambiamenti semantici, con o senza mutamento di genere: *il ciglio* vs *le ciglia, la forbice* vs *le forbici*. Anche qui ci sono casi diversi: *il ciglio* ha un doppio plurale con differenza semantica: *i cigli* per es. dei burroni, *le ciglia* (del volto). Altri sono più tetragoni: non esistono, per es., **il dintorno* (ma un tempo era ammesso, col significato di 'contorno') o **la nozza*. Alcuni indicano designati che sono unici in natura, come *l'ossigeno*, nome difettivo del plurale, non esistendo **gli ossigeni* e così via. Per tutta questa parte, e per moltissime altre osservazioni morfologiche o morfosemantiche in proposito, basti il rimando a Serianni 1997: 94-113 e, per i nomi difettivi di singolare o di plurale, massime 112-3.

2. IL PLURALE ENFATICO E IL “PLURALE DI MAGNITUDO”

Il caso sul quale vorrei richiamare l'attenzione riguarda le parole che conoscono tanto il singolare quanto il plurale, che di norma non cambiano di genere nel passaggio dal primo al secondo, ma che al plurale vengono usate *anche* per riferirsi non a piú designati, ma per indicare un designato singolo dotato di una o piú peculiarità che cercherò d'illustrare. La caratteristica principale è quella della “grandezza” ed è per questo che chiamo questo tipo “plurale di magnitudo”. Un'altra caratteristica è quella dell'“importanza” o “rilevanza” (sociale, storica, artistica ecc.), ossia d'un altro tipo di magnitudo.

Il tipo piú vicino al plurale di magnitudo è quello che si chiama “plurale enfatico”, a proposito del quale riporto le parole di Serianni 1997: 113:

Caratteristici dell'uso letterario e poetico sono invece alcuni plurali come *le chiome* (‘la chioma’: «'l capo tronco tenea per le chiome» Dante, *Inferno*, XXVIII 121), *i cieli* (‘il cielo’): «O Padre nostro, che ne' cieli stai» id., *Purgatorio*, XI 1), ecc., in cui non si ravvisa un apprezzabile cambiamento di significato rispetto al singolare, se non una messa in rilievo enfatica. Proprie dell'uso anche attuale sono locuzioni come «perdere le forze» (‘la forza fisica’), «prendere le parti di qualcuno» (piuttosto che «prendere la parte»), e via dicendo.

In effetti fra *la chioma* e *le chiome* non si vede, come dice Serianni, un apprezzabile cambiamento di significato; fra *il cielo* e *i cieli* del *Pater noster*, direi che una differenza si può notare: il singolare sembra piú limitato: «il cielo è pieno di nuvole», «nel cielo sfrecciano gli aeroplani» ecc. sono frasi riferibili al (la porzione di) cielo osservabile, mentre il plurale fa riferimento a una vastità, a un'immensità che manca al singolare. Ammesso che ci si immagini Dio come residente nel cielo o nei cieli (ma altrove, nel catechismo cristiano, si dice che è «in cielo, in terra e in ogni luogo»), la non misurabilità del concetto divino implica la non misurabilità (e dunque una grandezza infinita) dello spazio in cui “abita”. Il plurale denota sicuramente un rilievo enfatico, ma al contempo allude all'immagine d'una grandezza diversa da quella del singolare e in modo non analogo alla differenza che intercorre fra *chioma* e *chiome*. Tuttavia non mi pare che si possa parlare di *cieli* con questa percezione al di fuori del *Pater noster* o di testi assai simili (di norma liturgici, legati cioè se non a un genere letterario, almeno a un

tipo paraletterario), per es. «I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli» (traduzione del *Sanctus* gregoriano). Probabilmente c'è anche un'interferenza con la teoria antica e ripresa originalmente dalla *Commedia* dantesca dei “sette cieli”, per cui in effetti si potrebbe dire che alla base c'è uno schietto plurale, obliterato con il tempo. A dire il vero, in frasi come «A difendere i cieli d'Italia», che è il titolo di un libro di Marco Petrelli (*A difendere i cieli d'Italia. Racconti e testimonianze dei piloti dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana 1943-1945*, Massa, Ciclostile, 2014), l'enfasi si sposa al concetto di grandezza, si capisce anche in metonimia per indicare la patria. Nella certificazione «I cieli piú belli d'Italia», data alle località da dove si ammirano i piú spettacolari cieli stellati, l'enfasi pubblicitaria si unisce a una caratteristica d'eccellenza estetica, senza rinunciare al vero concetto di plurale (varí luoghi da cui si vedono diverse porzioni di cielo).

Può riuscire interessante notare come, nel caso del *Pater noster*, alcune lingue scelgano il singolare della parola *cielo* e altre il plurale. Fra le prime lo spagnolo: «Padre nuestro, que estás en el cielo», l'inglese: «Our father, which art in heaven» e il tedesco: «Vater unser im Himmel (vel Himmelreich)»; fra le seconde il greco: Πάτερ ἡνῶν, ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, il latino: *Pater noster, qui es in caelis*, il francese: «Notre père, qui es aux cieux», il portoghese: «Pai nosso, que estás nos céus» (vel «no céu»), il romeno: «Tatăl nostru, care ești în ceruri».

Diverso, come nota Serianni, il caso delle *forze* e delle *parti*: qui, come nelle *chiome*, non c'è una variazione semantica e il plurale vive praticamente in formule fisse o locuzioni ai limiti della “collocazione”: «gli vennero meno le forze», «prese le parti dei piú deboli» (non escluderei del tutto qualche ipotesi dei plurali latini *partes* e *vires*, quest'ultima parola con lessema diverso, ma qui omosemantico rispetto all'italiano *forze*). Ovviamente esistono anche usi diversi: «le forze armate»; «dividere una pizza in quattro parti» ecc. Un plurale enfatico usato normalmente ancor oggi mi pare la parola *poteri*, almeno nell'espressione: «per i poteri a me conferiti da...» (per es. nella formula solenne con la quale il presidente della Commissione proclama il laureato: «per i poteri a me conferiti dal Magnifico Rettore, la proclamo dottore in...»).

Il “plurale di magnitudo” non è quindi la stessa cosa del “plurale enfatico”: l'unico elemento comune è che si dà solo in un certo numero di parole (cosa che succede anche coi nomi collettivi, coi difettivi ecc.), ma

non è legato a un genere piú o meno letterario e non fa parte d'una formula fissa. Il plurale di magnitudo è collegato a un'idea di grandezza o d'importanza e ad altri parametri affini che vedremo in seguito. Come si sa, l'idea di grandezza o è già insita nel lessema (come un sema costitutivo del semema): *colosso*, *gigante*, *grattacielo* ecc. o è ottenuta con un aumentativo, notoriamente *-one* (*casermone*, *donnone*, *librone*, *omone*), che tuttavia serve anche per altre sfumature di significato, per es. in *cazzone*, *provolone*, *schiaffone*. Ma, come abbiamo visto nel caso speciale di *cieli*, il plurale può a volte indicare un designato maggiore del singolare, non una vera e propria pluralità di designati.

3. LE CUCINE

Prendiamo ora la parola *cucina*, nel senso di ambiente ammobiliato e attrezzato per la preparazione dei cibi. Il plurale *cucine* può significare tranquillamente *n* ambienti ammobiliati o il mobilio di tali ambienti: «le cucine della ditta Tale sono tutte in legno laccato e dotate di piani cottura a induzione»; «le cucine di quel negozio sono tutte in stile *country*»; «in quel condominio le cucine degli appartamenti guardano tutte verso il cortile interno» ecc. Ma se mi riferisco a un contesto molto grande, per es. a un ristorante di notevoli dimensioni (come quello d'un grande albergo), a una dimora imponente, come un castello o un palazzo signorile ovvero a un ospedale, un collegio, un monastero, un carcere ecc., posso usare il plurale *le cucine* («le cucine del Ritz», «le cucine del palazzo di Chamborg», «le cucine del Policlinico Umberto I») senza dover alludere necessariamente a piú ambienti separati dove si preparino i pasti, ma sí a un unico ambiente molto vasto. Ovviamente è possibile che in un albergo enorme come il Cosmos di Mosca, in un ospedale monoblocco gigantesco o nei singoli padiglioni di un ospedale di concezione piú antica (ma a volte ritornato di moda), in un collegio o in altre situazioni simili, esistano piú ambienti separati; ma è anche possibile che in molti casi la cucina sia un locale unico di estensione molto grande.

Probabilmente l'origine di questo plurale di magnitudo sta nel fatto che per preparare cibi caldi occorre qualcosa che generi calore, per esempio un fuoco (o qualcosa che riscaldi i cibi freddi), tant'è che la parola *cucina* serve anche per indicare lo strumento atto alla bisogna: «cucina a

legna, a carbone, a gas, elettrica, a induzione» ecc. (in inglese si distingue fra *kitchen* ‘cucina come ambiente attrezzato’ e *cooker* o *stove* o anche *range* ‘strumento per cucinare’; e inoltre si usa il francesismo *cuisine* per indicare una tradizione culinaria: la *cucina francese: the french cuisine*). Quindi nelle cucine d’un grande ristorante ci sono varie cucine, nel senso che ci sono vari luoghi attrezzati dove si possa cucinare, all’interno dello stesso grande ambiente. Ma se dico «le cucine del Ritz» non mi riferisco, salvo casi eccezionali, alle singole apparecchiature dove si cuociono i cibi. Se quindi all’origine può esserci un troppo *cucina* (postazione attrezzata dove si cucinano o si scaldano i cibi) > *cucina* (ambiente dotato di tutto ciò che serve a cucinare i pasti, compresi strumenti vari, dispense, stoviglie, da una certa data in poi elettrodomestici come frigorifero, forni a microonde, lavastoviglie ecc.), l’opposizione *la cucina* vs *le cucine* è piuttosto quella d’un ordine di grandezza, di vastità obiettiva, che non implica quindi una colorazione enfatica; è un accrescitivo, ma è denotativo, come quando chiamiamo *grattacielo* un grattacielo.

Postilla. Il *GDLI*, s. v. *cucina*, riporta il proverbio «*A grasse cucine povertà è vicina*: se si spende troppo nel mangiare, ci si può ridurre rapidamente in povertà» (vol. III: 1031). Curioso il plurale, che sconcia pure la rima. In verità i *Proverbi* di Giusti, raccolti dalla Crusca, riportano unicamente «*A grassa cucina povertà vicina*» (<http://www.proverbi-italiani.org/scheda.asp?ID=8380>); *idem* in altre raccolte proverbiali, così che (*grasse cucine* mi pare piuttosto un probabile refuso del Battaglia.

4. I GIARDINI

Un altro caso interessante è quello del plurale *i giardini*. Questa la definizione di *giardino* che si legge nel vocabolario Treccani: «Terreno, per lo più cinto di muro, steccato o cancellata, coltivato a piante ornamentali e fiorifere, destinato a ricreazione e passeggio; può essere privato, adiacente a villa o casa d’abitazione, oppure pubblico, nell’interno o alla periferia di centri abitati». Il plurale può avere ovviamente il significato normale di molteplicità: «la tal città è piena di bei giardini, pubblici e privati», «i giardini pensili di Babilonia». Il singolare *giardino*, di là da usi speciali (come «l’Italia è il giardino d’Europa» [basato sul verso del *Purgatorio* dantesco, VI 105: «che ’l giardin de lo ’mperio sia deserto»], «città-giardino», «giardino

dei semplici», «giardino d'infanzia» ecc.) è di norma usato per terreni di dimensioni ridotte: «il mio appartamento è al pian terreno d'uno stabile e dispone d'un giardino annesso a uso privato», «il giardino condominiale» ecc. Se si usa il plurale, non per indicare più giardini come sopra, in genere lo si fa per indicare un giardino di grandi dimensioni: «i giardini del Palazzo Estense di Varese», «i giardini di Boboli a Firenze», «i giardini di Ninfa», «i giardini di Bomarzo» ecc.

Il sostantivo *parco* ha varie accezioni, tra le quali la seguente: «Terreno di una certa estensione piantato ad alberi ornamentali, con vaste zone a prato o a giardino, spesso ornato con vasche, fontane, piccoli edifici e sim., destinato a svago e passeggio: *p. pubblico*; *p. privato*, generalm. circostante o adiacente a dimore signorili: *il p. della reggia di Caserta*; *la villa è circondata da uno splendido parco*; *i viali*, *i chioschi*, *le serre del parco*» (Treccani). Una tale definizione implica che la «zona a prato o a giardino» sia qualcosa di diverso dal parco nel suo complesso, sia di fatto una delle possibilità di “disegnare” il terreno (o meglio siano due possibilità, il prato e il giardino) per formare quello che chiamiamo *parco*. Questo sembra significare che il giardino sia assunto nel senso d'insieme di aiuole e non nell'accezione più complessa vista dianzi, che lo descrive, in verità, come un piccolo parco. Non ci sarebbe nulla di strano se dicessimo: «il parco di Boboli», «il parco di Ninfa» ecc. E, affacciandoci fuori d'Italia, non si vedono grandi differenze tipologiche fra i «Jardins du Luxembourg» di Parigi, il «Parque del Retiro» di Madrid o il «Central Park» di New York. In qualche modo, sempre fatte salve le opportune sfumature, i *giardini* sono un po' come un *parco* e quindi rappresentano un plurale di magnitudo per quanto riguarda le vere e proprie dimensioni. Tuttavia il plurale *giardini* può anche identificare un giardino non troppo grande, ma dotato di una qualche importanza per varie ragioni: in un piccolo centro i *giardini pubblici* possono anche occupare un'area ridotta, ma magari sono l'unico luogo pubblico dotato di prato, fiori, alberi, panchine ecc.; di qui la necessità di distinguerli da un giardino privato. E non è strano che in qualche paese ci siano ville con giardini privati più grandi di quelli pubblici.

Altri *giardini* possono essere il frutto della fusione di più unità denominabili *giardino*: è il caso degli attuali splendidi *Giardini Indro Montanelli* di Milano, già denominati *Giardini pubblici*, *Giardini di Porta Venezia*, *Giardini di via Palestro* ecc., che sono il risultato dell'unione di più orti e giardini, voluta nel 1780 dall'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Este, viceré di Mi-

lano, e affidata al grande architetto Giuseppe Piermarini. Sta di fatto che, se si cerca informazione sui Giardini Indro Montanelli, si leggono parole come: «A Porta Venezia si trova il primo *parco* pubblico di Milano, voluto dagli austriaci nel 1700 e dedicato nel 2002 al giornalista Indro Montanelli. È un *giardino* all'inglese dove scoprire piccoli gioielli botanici e architettonici» (sito del Comune di Milano; miei i corsivi. Sorvoliamo sul cattivo uso di «1700» per indicare il XVIII secolo o Settecento, mentre in realtà il suo referente è l'anno che sta fra il 1699 e il 1701). L'espressione *giardino all'inglese*, com'è noto, indica un particolare stile nel disegno architettuale dei giardini e del paesaggio, e quindi il singolare è più che giustificato. Per il resto, da un vero plurale, che indica più individui, si è passati a un plurale di magnitudo, e per dimensioni e per importanza.

I bellissimi *Giardini della Guastalla*, sempre a Milano, sono così descritti dal medesimo sito: «Il *parco* della Guastalla è un *giardino* storico, situato tra l'Università degli Studi di Milano, l'Ospedale Maggiore e la Sinagoga centrale» (sempre miei i corsivi). Sono quindici volte più piccoli dei Giardini Indro Montanelli, ma per definirli, come si vede, si fa ricorso tanto al termine *parco* come al singolare *giardino*; in effetti si tratta d'un terreno unitario. Direi che anche qui prevale, nella scelta della parola *Giardini*, un plurale di magnitudo, questa volta piuttosto per importanza storica ed estetica che per altre ragioni.

Due piccole postille. In ambito centromeridionale i giardini pubblici si chiamano anche *villa comunale* (GRADIT) o più semplicemente *villa*, pur se sono, come a volte capita, dei fazzoletti di terra con quattro alberi e due panchine; così per esempio a Nicotera Marina, frazione di Nicotera (Vibo Valentia), che cito per una forma di *pietas erga parentes*, trattandosi del luogo di nascita dei miei genitori. La connotazione di ambiente pubblico, come abbiamo visto, influisce sul plurale *giardini*; inoltre questo plurale può dar luogo a un diminutivo, i *giardinetti*, che esprimono una sfumatura semantica diversa dal singolare: un giardinetto è usualmente un piccolo giardino privato, mentre i giardinetti, al plurale, sono uno «spazio verde circoscritto, corredato di panchine e, eventualmente, di attrezzature per i giochi dei bambini, tipico delle aree urbane: *portare i bambini ai g.; vedersi, incontrarsi ai giardinetti*» (Treccani). Se anche attrezzassi il mio giardino privato con altalena, scivolo ecc., non ne farei dei “giardinetti”.

5. LE CARCERI

La parola *carcere*, maschile al singolare (*la carcere* è antiquata), conosce un plurale solo al femminile, *le carceri*, anche se non mancano casi di *i carceri*. Qui non interessano le questioni di genere, ma solo quelle di numero. Orbene, per il Treccani, *le carceri* è forma usata «spesso anche per indicare un carcere singolo». Fornisco un esempio dai *Promessi sposi*: «quel sedicente Ambrogio Fusella era... un bargello travestito [...] aveva tentato il colpo maestro di condurlo (*scil.* di condurre Renzo Tramaglino) caldo caldo *alle carceri*, come alla locanda piú sicura della città». Un altro esempio dal sito del Palazzo Ducale di Genova: «Le carceri della Torre [del palazzo Ducale], almeno fino ai primi decenni dell'Ottocento, erano destinate ad ospitare detenuti politici o persone colpevoli di crimini particolarmente efferati, nonché, nelle piú comode parti superiori, esponenti della nobiltà in attesa di riscatto». S'aggiungano le *Carceri nuove* di Torino (*Le nuove* per gli abitanti del capoluogo piemontese), ormai invecchiate e dismesse (1870-1986). Tuttavia si tratta d'un uso se non raro, non molto frequente: se si consulta per praticità l'ottimo, ancorché provvisorio, *GDLI* in linea all'interno della Crusca (<http://www.gdli.it/>), si troveranno non poche attestazioni di *carceri*, che però raramente sono recenti e quasi sempre appartengono al tipo di plurale “generico”, come in questo esempio tratto da Traiano Boccalini: «Apollo, e certo con eccellente consiglio, molti secoli sono istituí in Parnaso l'uso della visita *delle carceri*, dove da sua maestà sono decise le cause tutte criminali dei rei carcerati, e le civili di quelli che per debito si trovano prigionieri». Non manca, come dicevo, qualche esempio di *carceri* con valore singolare; per es. «le carceri di Portogruaro», in Ippolito Nievo, o «due mesi di carceri», nello stesso autore. Ma si tratta d'un numero limitato di casi.

Se consideriamo, ad esempio, il carcere di Rebibbia (Roma), che è composto da quattro strutture diverse (la Casa di Reclusione, la Casa Circondariale Femminile, il Nuovo Complesso e la Terza Casa Circondariale), non troviamo praticamente mai **Le carceri di Rebibbia*. Come non troviamo **le carceri* di Regina Coeli, dell'Ucciardone, di San Vittore ecc. Si direbbe quasi che se si parla d'un penitenziario (d'una casa di reclusione), la parola è di norma singolare, mentre se si parla dei locali adibiti a prigione in un castello o in palazzo nobiliare (dove i potenti erano soliti rinchiudere personaggi di riguardo, come per es. Ugo e Parisina, segregati dal marchese

Niccolò III in due orribili celle del maniero ferrarese), è possibile usare il plurale. Il discorso vale anche per il sinonimo *prigioni*. Abbiamo così, a Ferrara, le già alluse prigioni o carceri del Castello e quelle del Palazzo della Ragione; a Venezia le carceri/prigioni del Palazzo Ducale (le Prigioni Vecchie, al pianterreno, e i Piombi, nel sottotetto). Si tratta di una magnitudo speciale, determinata dalla “nobiltà” del luogo che ospita la prigione e dalla storicità del designato.

Minima postilla: il sinonimo *galera* conosce un plurale *galere* non solo per indicare una molteplicità di *res* designate, ma anche nell’espressione «associato alle patrie galere» (‘recluso in uno dei penitenziari del sistema carcerario nazionale’), locuzione scherzosa fissa o quasi fissa, non avendo corso «associato alla *patria galera».

Per il momento mi fermo qui, con questo primissimo assaggio che, se non mi sbaglio, ha mostrato una certa ampiezza semantica nell’uso di certi plurali. Ma ritornerò sulla questione in un prossimo contributo.

Alfonso D’Agostino
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- GDLI* = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 di Supplemento.
- GRADIT* = Tullio de Mauro, *Grande Dizionario Italiano dell’uso*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll.
- Serianni 1997 = Luca Serianni con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, *Italiano*. Con un glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti, 1997.
- Thornton 2005 = Anna M. Thornton, *Morfologia*, Roma, Carocci, 2005.
- Treccani = *Il Vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2003.

RIASSUNTO: L'autore discute un particolare tipo di plurale, che definisce “di magnitudo”: si tratta di una forma che non indica una pluralità di *designata*, ma è collegata a un'idea di grandezza o d'importanza storica o sociale e ad altri parametri affini, in riferimento a un unico *designatum*. Propone tre esempi: *le cucine, i giardini, le carceri*.

PAROLE-CHIAVE: morfosemantica; lingua italiana; plurale.

ABSTRACT: The author discusses a particular type of plural, which he defines “of magnitudo”: it is a form that does not indicate a plurality of *designata*, but is related to an idea of greatness or historical or social importance and to other related parameters, with reference to a single *designatum*. He offers three examples: *le cucine, i giardini, le carceri*.

KEYWORDS: morphosemantics; Italian language; plural.